di Giuseppe Micciarelli,

Estratto – Rapporto Diritti Globali 2017, Ediesse, Roma, pp. 405-410

Bibliografia

D. Bollier, *La rinascita dei commons*, stampa alternativa, 2015.
A. Cagnazzi, *Ex Asilo Filangieri di Napoli: uno spazio di possibilità* e *L'ex Asilo Filangieri di Napoli è un corpo in movimento*, in che-fare.com, aprile 2017
I. Caleo, *re|PLAY THE COMMONS. Pratiche e immaginazione politica nei movimenti culturali per i beni comuni*, in Aa.Vv. (2016) Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città, Memorie geografiche, nuova serie, Vol. 14
N. Capone, *Del diritto di uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali*, in *Pol. del Dir.*, 4, 2016.
R. Ciccarelli, G. Allegri, *La furia dei cervelli*, manifestolibri, roma 2011.
P. Dardot, Ch. Laval, *Del Comune o della rivoluzione nel XXI secolo*, DeriveApprodi, 2015
M. Lazzarato *La politica dell'evento,* Rubbettino, 2004.
P. Grossi, *Un altro modo di possedere*, Giuffré, 1977.
M. Marella, *Oltre il pubblico e il privato*, Ombrecorte, 2012.
U. Mattei, E. Reviglio, S. Rodotà, *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, il mulino 2007
U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, 2011
G. Micciarelli, *I beni comuni e la partecipazione democratica. Da "un altro modo di possedere" ad "un altro modo di governare"*, in *Jura Gentium*, 1, 2014, 58-83
G. Micciarelli, *Introduzione all'uso civico e collettivo urbano. La gestione diretta dei beni comuni urbani*, in Munus, 1, 2017, 135-162
P. Napoli, *Indisponibilità, servizio pubblico, uso. Concetti orientativi su comune e beni comuni*, in Politica & società, 2013, pp. 403, 408 ss
A. Negri, M. Hardt, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, 2010
E. Ostrom, *Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche ed iniziative delle comunità* (1990), Bruno Mondadori, 2006.

NAPOLI.
L'USO CIVICO E LA RETE DEI BENI COMUNI EMERGENTI

Beni comuni e spazi urbani

Com'è possibile che dall'occupazione di uno spazio pubblico nasca un nuovo istituto giuridico? Com'è possibile che il collettivo che ha intrapreso l'azione si sciolga per costruire un sistema assembleare regolamentato, aperto a tutti i lavoratori del settore culturale e agli abitanti del territorio? E ancora, com'è possibile che questo strumento si sia diffuso tra altre esperienze di occupazioni, in diverse parti di Italia, e che queste stesse realtà abbiano deciso di scrivere pubblicamente delle dichiarazioni di autonormazione civica per mostrare e garantire l'accessibilità a questi spazi? La risposta a queste domande spiega l'anomalia che la città di Napoli sta percorrendo sui beni comuni. L'uso civico e collettivo urbano, nato a partire dalla sperimentazione pratica e teorica dell'Asilo Filangieri, ha sfidato l'ordinamento giuridico per dare la possibilità a tante realtà caratterizzate da una gestione collettiva e comunitaria di essere coerentemente riconosciute anche dal mondo del diritto. Molti elementi di questo percorso sono diventati, in questi anni, oggetto di studi e hanno portato la città di Napoli alla vittoria del prestigioso premio Urbact 2017 (DemA, 2017).

Dal punto di vista teorico, anche questa battaglia nasce sulla sponda dei beni comuni. Eppure, essi sono diventati qualcosa di diverso da ciò che la Commissione Rodotà aveva ipotizzato nel 2007-2008. Quei lavori furono fondamentali perché avvicinarono le battaglie più disparate arricchendole, in senso evocativo, di una dirompente matrice comune. Si è venuta così a creare una polisemia feconda, che ha visto la proliferazione di nuovi beni pretesi come comuni. È questa la peculiarità, forse la forza e insieme la debolezza, della via italiana ai beni comuni che, diversamente dagli studi di ascendenza economica sui *commons* nel mondo anglosassone (Ostrom, 1990), si interroga ancora sul loro perimetro e sulla eventuale necessità di individuarne uno in forme consuete (Mattei, 2011; Marella, 2012).

In parte si tratta di una debolezza perché, come Stefano Rodotà ammoniva, *se tutto è bene comune allora niente è un bene comune*. Ma è anche un elemento di forza, perché l'incertezza ha dato la straordinaria opportunità a tanti conflitti sociali di riconoscersi reciprocamente in un significante capace di riempire di senso comune lotte solo geograficamente distanti (Negri, Hardt, 2010; Dardot, Laval, 2015).

Ma c'è di più. Questa fase costituente ha dato la possibilità ai protagonisti di quelle lotte di prendere in prima persona la parola sul loro significato, scavando nuovi percorsi intellettuali a cavallo tra filosofia, diritto, economia, mondo dell'arte e scienze umane. Un percorso raro dove studio e conflitto continuano ad andare di pari passo, alimentandosi reciprocamente.

Com'è noto, la prima ondata di studi e lotte sui beni comuni è culminata con la vittoria referendaria del 2011. Dopo quel successo è nata una seconda generazione di conflitti, che si sono "appoggiati" al lessico dei beni comuni. Il riferimento è, in particolare, al movimento dei lavoratori dell'arte, dello spettacolo e della cultura che hanno dato vita a forme di riappropriazione diretta di teatri e spazi culturali abbandonati o sottoutilizzati. Il Teatro Valle a Roma, l'Asilo Filangieri a Napoli, l'ex colorificio a Pisa e Macao a Milano sono stati non a caso la sede di una seconda Commissione itinerante – la Costituente dei beni comuni – presieduta dallo stesso Rodotà con la partecipazione di alcuni degli studiosi che facevano parte di quella istituzionale del 2007, insieme a tanti giovani ricercatori e attivisti impegnati in prima persona in quelle esperienze. Tali pratiche sperimentali hanno prodotto uno scarto rispetto al profilo teorico originario, quando il bene di riferimento era limitato alla sola risorsa idrica. Infatti, rivendicare spazi urbani come beni comuni ha messo per certi versi in crisi la loro stessa tassonomia, che tanto difficilmente era stata abbozzata (Mattei, Reviglio, Rodotà, 2007).

Terminata anche questa esperienza è cresciuta una seconda generazione di pratiche e studi che hanno rimesso al centro del dibattito il tema che la prima Commissione non solo aveva ri-

tenuto superabile, ma che anzi aveva definito un ostacolo alla protezione dei beni comuni, vale a dire il tema dei regimi di governo dei beni. Attualmente, al contrario, la rivendicazione di forme di gestione, o controllo, partecipate o dirette, di beni da parte di comunità organizzate di cittadini è diventato il cuore della questione sia politica sia teorica. In questo senso uno dei punti su cui si è poggiata l'esperienza napoletana è stata la nozione di *beni comuni emergenti* (Micciarelli, 2014, 2017), cioè quei beni che, esprimendo utilità funzionali all'arricchimento del catalogo dei diritti fondamentali, si caratterizzano per una forma di *gestione diretta* e non esclusiva da parte delle comunità di riferimento individuabili, *al fine di garantire, attraverso modelli di regolamentazione specifici, l'uso e il godimento collettivo del bene*, indirizzandolo al soddisfacimento di tali diritti, nonché al libero sviluppo della persona e alla salvaguardia per le generazioni future. Una differenziazione questa che segue quella che l'art. 822 del codice civile opera per il demanio: i beni comuni necessari e quelli in senso eventuale o emergenti si distinguono per le forme di governance. Al primo caso appartengono beni necessariamente in comune, come l'acqua, la cui governance dovrebbe essere connessa a forme tradizionali di democrazia partecipativa; i beni comuni emergenti derivano invece da forme di gestione diretta da parte delle comunità di riferimento, ed emergono se possono generare queste forme di partecipazione.

Un modo per materializzare, anche nel mondo del diritto, il principio secondo cui «non esistono beni comuni senza le pratiche e le consuetudini che consentono alla comunità di gestire le risorse per il bene collettivo [...] caratterizzati da partecipazione diffusa, responsabilità individuale e capacità autogestionali» (Bollier, 2015).

Non luoghi, ex luoghi e gentrificazione

Sono tanti gli spazi abbandonati che disegnano le nostre città: orfanotrofi, scuole, caserme dismesse, ospedali psichiatrici, conventi, stazioni. La brama di riempirli di nuove attività svela l'interesse trasversale per la rigenerazione urbana, che non a caso è uno dei temi più attraversati non solo dalla letteratura, ma anche da progetti europei, bandi regionali, corsi di laurea e premi. Ed è anche terreno di conquista dei soggetti economici più attrezzati. Si pensi ai grandi protagonisti della rigenerazione degli ultimi anni: i poli commerciali e le multinazionali che, grazie a una forza di investimento e di persuasione economica maggiore di tanti finanziamenti pubblici, hanno trasformato pezzi di città in "non luoghi", secondo il fortunato paradigma descritto da Marc Augé, in cui gli individui si incrociano senza mai entrare in relazione, se non attraverso quelle mediate dal consumismo (Augé, 1996). Multiutilities dell'intrattenimento a gettone, svolgono ora anche una funzione, in senso lato, "sociale": arricchite oltre che di merci anche da arcipelaghi di bar, ristoranti, cinema, pub e asili nido sempre aperti e dal prezzo quasi conveniente, dove intere famiglie si rovesciano nel loro tempo libero. Ribaltando l'espressione di Augé, possiamo riconoscere che a diverse latitudini ci sono degli "ex luoghi", sulla loro riscoperta e funzionalizzazione si gioca il futuro della città. Qui la creatività svolge un ruolo fondamentale; non a caso il campo artistico è quello che viene più di tutti chiamato in causa per favorire processi di rigenerazione di questi ex luoghi. Purtroppo, però, come mostra il caso di quartieri del genere di Kreuzberg a Berlino, Covent Garden a Londra, Isola a Milano, spesso l'azione di artisti e designer diventa il preludio alla gentrificazione di intere aree popolari.

Questo destino non è ineluttabile. Una delle ricchezze di quel movimento di artisti/attivisti che si è costituito intorno al lessico dei beni comuni è il tentativo di produrre una forma di rigenerazione consapevole e conflittuale dello spazio urbano, provando a mettere al centro tanto le vertenze dei lavoratori, la necessità di riforma dei finanziamenti e della governance del settore culturale, quanto i bisogni del tessuto sociale, degli abitanti di quartieri che normalmente vengono esclusi dalla fruizione dei prodotti artistici estranei al circuito mainstream. Un percorso quindi altamente politicizzato, legato da principio al tessuto connettivo di movimenti che sui territori lottavano per il diritto alla casa, a un ambiente salubre e contro le forme di razzismo e neofascismo che tipicamente infestano le zone socialmente più povere delle città.

La rigenerazione dello spazio urbano

In Italia, questo movimento così peculiare – che si immaginava come quinto Stato (Ciccarelli, Allegri, 2011) e trovava linfa nell'eco delle lotte degli intermittenti in Francia (Lazzarato, 2004) – aveva cominciato, subito dopo la vittoria referendaria, a organizzare una scia di occupazioni, sviluppando un'ondata di rivendicazioni non impiantante tanto su una base vertenziale di categoria, bensì sulla pretesa gestione diretta degli spazi culturali da parte degli stessi lavoratori, organizzati attraverso la messa in comune dei mezzi di produzione. Dopo il Cinema Palazzo e il Teatro Valle a Roma, MACAO a Milano, a Napoli la manifestazione di questo movimento occupò il 2 marzo del 2012 l'Asilo Filangieri. Un'azione simbolica, nell'idea originaria di soli tre giorni, considerato che l'immenso edificio, un ex convento di circa 5000 mq² nel centro storico della città, era stato da poco ristrutturato e assegnato al Forum Universale delle Culture: organismo aspramente criticato in quanto parte di un modello di finanziamento che non avrebbe accolto le esigenze del territorio, data una permeabilità già presente nei confronti del circuito di clientele e favoritismi che attanaglia buona parte del settore dello spettacolo. Le assemblee partecipate da centinaia di persone spinsero però gli occupanti a osare e il processo, dapprima limitato al solo terzo piano del palazzo, cominciò a estendersi ad altre zone, protraendo per un paio di anni una coabitazione con altre stanze usate dagli uffici amministrativi del Forum, il quale poi si rivelò, come preconizzato, un fallimento (Cagnazzi, 2017).

Parallelamente al crescente numero di attività, anche all'Asilo ci si interrogò sulla sperimentazione giuridica, che caratterizzava il movimento. Diversamente dal teatro Valle, che a Roma stava sperimentando un'innovativa idea di fondazione con l'aiuto di molti giuristi impegnati nella prima commissione Rodotà (Caleo, 2016), a Napoli si tentò di trovare una forma che potesse rispecchiare meglio il cuore teorico della pratica assembleare che si stava sperimentando, cioè quello di costruire una comunità aperta, orizzontale, porosa e non strettamente identitaria. Un modello che pretendeva di rinunciare alla direzione artistica e al contingentamento dei tempi e degli spazi finalizzati alla produttività piuttosto che alla libera ricerca. Una forma che creasse una interdipendenza – professionale e relazionale – tra soggetti diversi, disobbedendo così all'educazione alla concorrenza tra competitors imposta da bandi, festival e mercato.

Limitandosi al punto di vista giuridico, si trattava di evadere l'illusoria conquista di una concessione, che avrebbe magari dato la rassicurante immagine di un ambito di autonomia e indipendenza, ma che staccata da un tentativo di impatto più generale sul circuito arte/ rigenerazione urbana avrebbe rischiato, anche nel caso di successo, di essere schiacciata dal peso degli oneri che qualunque soggetto giuridico concessionario di un bene pubblico si deve assumere. Avrebbe inoltre rischiato di favorire la costruzione di un privilegio proprietario a vantaggio di chi era riuscito a conquistare, sebbene con la lotta e alla luce del sole, un titolo di uso esclusivo. Un discorso che piccole associazioni, realtà informali e cittadinanza attiva conoscono purtroppo molto bene. D'altronde, il minimo comun denominatore per cui si stanno diffondendo nel Paese tanti regolamenti sui beni comuni urbani, pur nella loro diversità, è appunto che il patrimonio abbandonato rappresenta per un ente locale un serio problema: ogni mancata manutenzione apre la porta a rischi sia in termini di responsabilità civile sia per danno erariale, nel caso si riscontrasse la violazione degli obblighi di messa a reddito degli immobili. Si trattava perciò di provare a cambiare il sistema, e con esso immaginare una diversa erogazione dei fondi pubblici, che sfuggisse sia ai parametri del successo decretati solo dalle leggi del mercato sia alla subalternità clientelare agli apparati amministrativi di turno.

L'anomalia napoletana

L'idea vincente fu quella di immaginare una forma di gestione per cui un bene pubblico fosse amministrato direttamente dai cittadini, non con un'assegnazione, ma attraverso una dichiarazione d'uso collettivo ispirata agli usi civici, un antico istituto tuttora vigente che rappresenta uno degli echi di quell'altro modo di possedere quasi dimenticato dall'ordinamento post unitario (Grossi, 1977).

La scelta di dotarsi di un regolamento, per quanto scritto a partire dalle proprie pratiche, fu ovviamente il fulcro di una rivoluzione identitaria. L'esito di questo complesso confronto può essere riassunto con parole molto efficaci che ricordano come l'immanenza e lo spontaneismo non possano chiudere «i conti con un passaggio istituzionale ineludibile: il riconoscimento giuridico di una destinazione propria a tali beni, procedimento tecnico che in taluni momenti della storia interviene con quella forza decisoria che le lotte politiche e le nuove acquisizioni conoscitive sono in grado di suscitare e le costruzioni formali provvedono poi a tutelare. Contrariamente a un certo marxismo dal sapore tralatizio, la "forma" giuridica non spegne, ingannandola, la prassi sociale, ma ne rappresenta un'articolazione di pari livello e sovente più attrezzata» (Napoli, 2013).

La scrittura della dichiarazione è diventata invece una straordinaria opportunità di auto-riflessività politica, in cui le pratiche vengono messe alla prova della teoria e viceversa. Una strategia anche concreta, perché la pur importante rivendicazione del diritto di uso civico, ove non regolamentato, rappresenterebbe altrimenti uno spazio indeterminato, in cui è facile prevedere l'espansione dei poteri ora dei soggetti privati più attrezzati ora della stessa Amministrazione, al primo cambio d'umore politico. Una strategia ambiziosa quella della riscoperta degli usi collettivi perché, com'è stato chiaramente messo in evidenza, può ambire a una possibile ricostruzione della nozione di proprietà pubblica, che in un clima di esasperata esaltazione della proprietà individuale è stato progressivamente rimosso dalla riflessione giuridica e politica dei *diritti collettivi* (Capone, 2016).

Una sperimentazione originale, che si può riassumere nello slogan "arrendetevi siamo pazzi" che gli attivisti dell'Asilo affissero all'ingresso del bene, rivendicando una strategia politico-teorica che allora appariva eretica più che eterodossa, anche per il resto del movimento nazionale.

Nel frattempo la nuova Amministrazione di Luigi de Magistris aveva cominciato un suo percorso che, dopo la nascita dell'azienda speciale di diritto pubblico ABC (Acqua Bene Comune), per la gestione della risorsa idrica, modificava lo statuto del Comune di Napoli, riconoscendo «i beni comuni in quanto funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali della persona nel suo contesto ecologico» e garantendone «il pieno godimento nell'ambito delle competenze comunali». Veniva inoltre istituito, caso unico in Italia, un assessorato ai beni comuni, presieduto da uno degli studiosi più radicali che avevano partecipato ai lavori della prima commissione Rodotà. A questo punto venne lanciato un dialogo che aveva il sapore della sfida, a volte con toni aspri, nei confronti dell'Amministrazione: capire fino a che punto il riconoscimento da parte loro dei beni comuni potesse spingersi oltre la dimensione evocativa, per sostenere progettualità conflittuali che si muovevano in un orizzonte poco compatibile con declinazioni docili della sussidiarietà orizzontale, in cui a cittadini resi carpentieri e muratori viene concesso di prendersi cura di giardini e strade periferiche, in forme del tutto a-conflittuali. Riconoscere l'uso civico non era facile e non era scontato, poiché si andava a definire un tipo di uso collettivo che non trovava piena collocazione giuridica tra gli strumenti tipicamente usati dagli enti locali. Di solito, infatti, la scorciatoia adottata nel caso di simili rivendicazioni è l'affidamento diretto o la sottoscrizione di patti di collaborazione tra Comune e un'associazione. Questi, però, in alcuni casi si risolvono in una *fictio iuris*, cioè nella creazione di associazioni ad hoc, forme di affido a custodi o garanti che, però, non sono né gli animatori né i veri fruitori degli spazi; modalità cioè che non rispecchiano un uso collettivo non limitato a soci o cerchie di affinità ristretti. Invece, in molti casi, la scelta di non costituirsi in una singola associazione, il privilegiare la costituzione di gruppi informali o reti di realtà in continuo divenire, la garanzia del ricambio costante di utilizzatori, rappresentano una forma di uso la cui specificità è un patrimonio che l'ordinamento deve valorizzare, trovando strategie adeguate.

Autogoverno dell'ex Asilo Filangieri e redditività civica

L'alternativa dell'uso civico urbano è stata dunque al centro dei lavori del tavolo di autogoverno dell'Asilo, e ha portato all'approvazione di una prima delibera già il 24 maggio 2012. Con questa gli attivisti impegnavano il Comune a «garantire una forma democratica di gestione del bene comune monumentale denominato ex asilo Filangieri in coerenza con una lettura costituzionalmente orientata dell'art. 43 Cost., al fine di agevolare una prassi costituente dell'"uso civico" del bene comune, da parte della comunità di riferimento dei lavoratori dell'immateriale». L'impianto, però, nella parte del deliberato tradiva il complesso sistema assembleare e di tavoli di lavoro, assegnando loro un ruolo semplicemente consultivo, mentre i poteri decisionali formalmente restavano in capo agli assessori di volta in volta competenti nel quadro partecipativo del cosiddetto "laboratorio Napoli", un modello di democrazia partecipativa su cui aveva alacremente lavorato l'allora assessore Alberto Lucarelli. Una soluzione provvisoria, che però ha avuto il pregio di dare respiro alla sperimentazione. Ci sono voluti oltre tre anni di tavoli di lavoro, scontri, riunioni interminabili con il nuovo assessore ai beni comuni Carmine Piscopo, studi fatti a tavolino anche con funzionari e dirigenti per provare a contaminare il quadro amministrativo vigente che riconoscesse l'uso civico come una nuova forma di amministrazione diretta del patrimonio pubblico (Micciarelli, 2017).

Un lavoro che è stato rafforzato anche da numerose realtà di movimento e associative, che stavano svolgendo altri esperimenti di autogestione nel panorama cittadino, il cui impatto sociale era enorme. Coinvolti poco a poco nel progetto di estensione dell'uso civico urbano si giunse all'importante tappa dell'approvazione in Consiglio comunale di alcuni emendamenti, scritti dagli attivisti, per migliorare la regolamentazione quadro sulla gestione dei «cosiddetti beni percepiti come comuni di proprietà pubblica» (delibera n. 7/2015). Così si introduceva un esplicito riferimento ai «regolamenti di uso civico o altra forma di autorganizzazione civica» da riconoscere in apposite convenzioni collettive e affiancando questo modello a quello delle concessioni e affidamenti.

Il pieno riconoscimento c'è stato però con una successiva delibera, la n. 893 del 29 gennaio 2015: la dichiarazione di uso civico e collettivo urbano, che a quel punto era stata completata dagli "abitanti" dell'Asilo, è stata assunta «quale complesso di regole di accesso, di programmazione delle attività e di funzionamento, e innovativo modello di governo di spazi pubblici». La dichiarazione, esplicitamente richiamata anche nella parte dispositiva, così diventava non lo statuto di un'associazione assegnataria, ma il regolamento pubblico di utilizzo dello spazio. Veniva acquisito anche il calendario, che indicava come il concetto di sostenibilità andasse di pari passo con quello di "redditività civica", cioè i vantaggi economici per tutto il territorio generati dalla capacità autonoma degli abitanti di coordinarsi per accogliere un numero impressionante di richieste da parte di altri concittadini (Ex Asilo Filangieri, 2016).

Così gli irrisori oneri di spesa per garantire l'accessibilità (come le utenze e la guardiania) potevano essere assunti dal Comune, mentre tutte le attività e la dotazione degli spazi gravavano sulla comunità generata dagli organi di autogoverno previsti dalla dichiarazione. Queste delibere hanno rappresentato la base per un'ulteriore estensione del modello. Un nuovo atto amministrativo, delibera n. 446 del 2016, ha riconosciuto «quali *beni comuni emergenti* e percepiti dalla cittadinanza quali ambienti di sviluppo civico e come tali strategici» altri sette ex luoghi della città, occupati negli ultimi anni: ex Carcere minorile Filangieri (ora Scugnizzo Liberato); Ex Scuola Schipa; Villa Medusa; ex Lido Pola; ex OPG (ora OPG Je so' pazzo); ex con-

vento delle Teresiane (ora Giardino Liberato di Materdei); ex convento di Santa Maria della Fede (ora Santa Fede Liberata).
Nello specifico, aderendo alla "seconda via" aperta con gli emendamenti alla delibera n. 7 sopra citata, è stata attivata «una procedura di ricognizione degli spazi di rilevanza civica ascrivibili nel novero dei beni comuni», che si è tradotta nell'acquisizione da parte degli uffici competenti di sette dossier, contenenti le attività generate fino ad allora e le forme di gestione sviluppate dagli occupanti. Una spinta dal basso che oggi ha portato il Comune di Napoli a riconoscere un percorso che, allo stato attuale, coinvolge un patrimonio immobiliare di circa 40 mila metri quadrati ed è rivendicato da una rete di altre esperienze, da Torino a Palermo, da Firenze a Reggio Emilia. Una strategia che crea nuove istituzioni, sia come una piattaforma polemica rispetto a quelle esistenti, sia come banco di prova per la realizzazione concreta di comunità capaci di organizzarsi in una eterogeneità, che non significhi neutralità, nei confronti dei modelli di produzione esistenti.

PADOVA. VIVERE INSIEME IN PROVINCIA, ANDANDO A 30 ALL'ORA

Sono trascorsi dieci anni dalla pubblicazione del Quarto Rapporto sui cambiamenti climatici, compilato dall'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), il gruppo di 2.500 scienziati del clima incaricato dall'ONU di riferire periodicamente ai governi sulla complessa situazione del pianeta. È forse più o meno da allora che l'evocazione di una possibile progressiva Apocalisse climatica in questo secolo, con tanto di esodi biblici africani, ha cominciato a circolare davvero anche tra la gente comune della provincia italiana. È stata accolta, naturalmente, da grande scetticismo, considerazioni fataliste e molta facile ironia. Oggi non è più così, per fortuna. Potrebbe essere tardi per salvare il mondo. Non lo è di certo per fare qualcosa, anche qui e subito.
Per esempio a Padova, dove i venti tossici della xenofobia e i costumi molto radicati causa di devastazione ambientale sono ben presenti. Nella città del Santo (Antonio) che non ha bisogno di essere nominato, di miracoli non se ne fanno. Un discreto numero di iniziative, che coniugano in modo interessante approcci significativi sulla conversione ecologica e le migrazioni, invece sì. Abbiamo provato a metterne un po' insieme, magari solo per vedere, come cantava Enzo Jannacci, l'effetto che fa.

La mobilità sostenibile e gli orti urbani

Diffondere la cultura e l'uso di una mobilità molto diversa da quella a immagine e somiglianza dell'auto e ottenere una città a ciclabilità diffusa: è questo il principale campo di azione per la rete A Ruota Libera - Muoviamoci insieme, nata nel 2016 e molto cresciuta quest'anno. Ne fanno parte tante e diverse realtà padovane, da Legambiente a Salvaiciclisti, dal presidio di Wigwan alla ciclofficina La Mente Comune, dai gruppi di ragazzi delle scuole superiori e dell'università a vari comitati di quartiere, come per esempio Palestro 30 e lode, Rete Arcella Viva, Vivere Bene a San Bellino e Che aria respiriamo, nella frazione di Camin (Cirese, 2016).
Il comitato dell'Arcella, un quartiere periferico vicino alla stazione ferroviaria, è attivo da circa due anni. A marzo ha promosso una manifestazione-passeggiata contro il consumo di suolo, per la pace e l'integrazione. Intendeva rispondere, soprattutto, al vandalismo xenofobo che aveva colpito la cooperativa Sestante: due appartamenti, che di lì a poche settimane avrebbero dovuto ospitare dei profughi, erano stati allagati e devastati da persone che vi si erano introdotte durante la notte. Nelle reazioni la città si era ancora una volta divisa: mentre sui social network fioccavano elogi aperti e sguaiati all'azione, la libreria Limerick avviava una raccolta di fondi per recuperare al più presto i locali danneggiati. Imbarazzante il silenzio dell'ex sindaco leghista, Massimo Bitonci, poi sconfitto, nelle elezioni amministrative di giugno, da Sergio Giordani, candidato del centrosinistra e di due liste civiche. Quelli del comitato dell'Arcella avevano invitato i cittadini a partecipare portando piante aromatiche o da fiore, perché la pace può sbocciare «anche dove ci sono delle difficoltà», come hanno scritto nel loro articolo per "Ecopolis", settimanale cittadino di Legambiente (Rete Arcella Vita, 2017).
Ben convinta che «l'idea di una città in cui prevale la bicicletta non sia pura fantasia» (Augé, 2009), A Ruota libera chiede – con petizioni, manifestazioni e *guerriglia bike* – più piste ciclabili e rastrelliere, insieme a incroci sicuri e postazioni di *bike-sharing* in ogni rione. La sua battaglia simbolo sono le "zone a 30 Km/h" in cui va rispettato il diritto al doppio senso delle bici: un modo radicale di ripensare il rapporto tra i diversi tipi di mobilità che è già una realtà in Germania e ora sta avendo qualche successo anche in Italia, almeno in alcune regioni del Nord (Cirese, 2017 a).
Non si tratta di richieste finalizzate a favorire solo i ciclisti, che pur ne sono i diretti interessati: una mobilità più lenta e sostenibile è lo strumento per avere una città con una miglior qualità della vita ma anche più viva e sicura per anziani e bambini, che a Padova, come nel resto d'Italia, magari non vanno molto a votare ma, messi insieme, non sono pochi. Perché «la bici», come scrive in *Un movimento a pedali* il coordinatore dell'Associazione dei Comuni Virtuosi Marco Boschini, «è una matita, ridisegna le città» (Boschini, 2016).
Partire dalla mobilità sostenibile permette di ripensare alla radice lo spazio urbano e di creare le condizioni per nuove forme di tessitura delle comunità locali.
Padova ha davvero un gran bisogno di una svolta su questi temi, soprattutto per il drammatico tasso d'inquinamento: come segnalava Legambiente, già nel febbraio 2017 si sono sforati i limiti di legge della polvere sottile Pm10 (Legambiente Padova, 2017). C'è l'auspicio che la nuova Giunta si muova finalmente nella direzione giusta ma questo, naturalmente, non deve far dimenticare le responsabilità che ognuno ha con le proprie scelte quotidiane. C'è chi in città riparte da qui: alcune delle buone pratiche realizzate si pongono proprio come obiettivo il ripensamento degli stili di vita e dello spazio urbano.
Tra le più interessanti ci sono il Piedibus e l'esperienza di GasparOrto. Il primo è un "autobus che va a piedi" composto da persone: si ferma in determinati luoghi per raccogliere e accompagnare i più piccoli a scuola. L'idea è arrivata a Padova dagli Stati Uniti, nel 2004, importata da una storica socia di Legambiente nella scuola elementare "Ricci Curbastro", frequentata dalla figlia. Nello stesso anno, però, è stato il Comune a farsene carico con il progetto "Vado a scuola con gli amici", destinato alle scuole primarie e secondarie di primo grado. Negli ultimi anni, poi, è nata, sempre per un'iniziativa dal basso, anche una nuova forma particolare di Piedibus: Francesca Soranzo, titolare di Wonderland, organizza un servizio compreso nel costo della sua ludoteca. Dal 2017 è stato attivato anche un servizio di mattina, che va dalla ludoteca alla scuola. Quello sul tragitto inverso, nel pomeriggio, funziona con successo da anni (Cirese, 2017 b).
L'utilizzo della bicicletta, com'è noto, favorisce un sano appetito cittadino. Così, nei mesi di febbraio e marzo, presso il neonato Circolo Arci Nadir e nella piazza antistante, si è svolto un bel corso di formazione sull'agricoltura urbana. L'ha curato il progetto GasparOrto, l'orto urbano di Piazzetta Gasparotto. Una pratica importante e innovativa, quella degli orti nelle città, che può essere strumento tanto di costruzione di comunità, quanto di contrasto al surriscaldamento delle città contemporanee (Scarpa, 2017). Tra le realtà che compongono e mandano avanti questo nuovo circolo, piace ricordare Valide Alternative per l'integrazione, che dal 2013, insieme a servizi di grande utilità pratica come i corsi di italiano e gli sportelli sul lavoro per migranti, crea spazi di convivenza e ascolto reciproco tra italiani e stranieri con splendidi incontri di auto-narrazione. Concentrarsi sulle azioni che rispondano all'urgenza di re-imparare ad ascoltarsi, in una città come Padova (ma il discorso potrebbe ovviamente estendersi all'intero pianeta), può essere davvero uno degli elementi che fanno la differenza nel vivere insieme in armonia di chi ha origini geografiche e sociali diverse. E, questa volta, non stiamo parlando solo di chi arriva da territori lontani.